

15. Tornare al gregge sulle spalle di Cristo

"Imiti il misericordioso esempio del buon Pastore" (RB 27,8).

Dicevo che san Benedetto ha fissato gli occhi su Gesù, Pastore misericordioso, e quando chiede all'abate di imitarne il pio esempio, la prima cosa che gli chiede di fatto è che anche l'abate impari come deve essere e agire "tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento", come leggiamo nella lettera agli Ebrei (Eb 12,2).

La misericordia di Dio, prima di essere per noi un'esigenza morale, un comandamento, un impegno da assumere, è la luce che irradia da Dio stesso, la luce della sua presenza in mezzo a noi, la luce quindi del volto di Cristo e della sua vita. Chi guarda Cristo, chi lo contempla, chi accoglie il Vangelo, si lascia irradiare dalla misericordia del Padre e lo Spirito Santo ci dà la grazia di riflettere questa luce nei rapporti col prossimo, chiunque sia, specialmente il prossimo ferito, perduto, e anche il prossimo che ci è nemico.

Quando Benedetto in questo capitolo 27 della Regola si mette a descrivere il buon Pastore, lo fa dunque contemplando Cristo, e vede in questa figura tutto il mistero del Figlio di Dio incarnato, tutta la sua vita condivisa con la nostra umanità, vede la sua passione e morte, e la sua risurrezione. Cristo è la rivelazione di tutta la carità di Dio. San Benedetto, durante la sua permanenza a Roma, ha potuto probabilmente vedere le immagini del buon Pastore dell'arte paleocristiana, nelle catacombe e sui sarcofagi, o nei primi mosaici. Quando dice che Gesù prende la pecora smarrita "sulle sue sacre spalle" (RB 27,9), pensa certamente a Gesù che porta la Croce. Il "portare" di Gesù, il "portarci" di Gesù, è sacro, è espressione della sua divinità, perché "Dio è amore" (1Gv 4,16).

Dicevo al corso dei Superiori dell'Ordine Cistercense, commentando la parabola della pecora smarrita di Luca 15,3-7, che ho scoperto solo recentemente che una pecora non è così leggera come sembra su tante immagini romantiche del buon Pastore, dove sembra che egli possa saltellare fra le montagne fischiando allegramente. Una pecora adulta, e sono soprattutto le "pecore adulte" che si perdono, pesa fra i 45 e i 100 kg, cioè come una persona umana. Portarla è una fatica, un sacrificio. Io ormai ci penso sempre quando in un modo o nell'altro mi capita di essere chiamato a sostenere persone psicologicamente "pesanti", e soprattutto penso a chi ha supportato e sopporta me, che psicologicamente so di essere ben più pesante del mio peso fisico, che già non è poco...

Gesù sapeva cosa diceva quando parlava di portare la pecora sulle spalle, perché era cresciuto in mezzo alle pecore, e sicuramente la Sacra Famiglia di Nazareth doveva possedere qualche pecora o capra, oltre all'asino e a qualche gallina. A volte fa bene riportare il Vangelo al suo realismo, soprattutto per chi di noi vive in paesi e città dove si può stare anni senza vedere una pecora, una gallina, e ancor meno un asino o un cammello. Perché il realismo del Vangelo è la concretezza dell'amore di Dio per ognuno di noi, e noi tutti abbiamo bisogno di questa concretezza, come quando Gesù, dopo aver risuscitato la figlia di Giairo non dice di andare al tempio a cantare il *Te Deum*, ma di darle da mangiare... (Mc 5,43; Lc 8,55).

Il Signore ci porta. Ci porta come Signore, come *Kyrios*, come Dio. Le spalle del buon Pastore sono "sacre" perché è Dio che ci porta. Già il Deuteronomio lo ricorda al popolo: "Il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto" (Dt 1,31b). Non ci porta solo come può sostenerci un assistente sociale, uno psicologo, una qualsiasi persona generosa: ci porta come Dio, in quanto Dio. E questo vuol dire che nel lasciarci trovare e portare da Cristo, facciamo un'esperienza di Dio. Nella misericordia, facciamo un'esperienza di Dio, molto intima e costante, come i bambini che vedo in Etiopia, Eritrea e Bolivia, che le mamme portano tutto il giorno sulla schiena, partecipando di tutto quello che fa la mamma, andando ovunque va la mamma. Dio ci porta così, o vorrebbe portarci così.

Ma come lo rappresenta Benedetto, il "portarci" di Cristo buon Pastore è ancora più intenso, perché quando ci porta, il Signore fa solo questo, si dedica tutto a portarci, è il suo lavoro, la sua attività esclusiva. Ha lasciato infatti tutto il resto, tutto il gregge, per dedicarsi solo a cercare e portare la pecora perduta.

Ma il portarci di Cristo ha anche una direzione. È un "portare" che "riporta", che riconduce la pecora al gregge: "Se ne andò a cercare quell'unica che si era perduta e la cui debolezza lo mosse tanto a compassione che si degnò di mettersela (*imponere*) sulle sue sacre spalle per riportarla (*reportare*) al gregge." (RB 27,8-9)

Dio "si degna" di metterci sulle sue spalle. Perché è un gesto di umiltà: Dio si mette sotto di noi: chi porta sulle spalle, "sopporta – *sub porta*", porta da sotto. Un bambino che il papà mette sulle sue spalle, si ritrova più in alto del papà.

Cristo ci pone su di sé, ci "impone" a sé, scrive Benedetto: "*in sacris humeris suis dignaretur imponere*". La misericordia, la compassione, è un servizio, un farsi servo, come lavare i piedi. Non c'è misericordia senza umiltà, senza la dolce mitezza del cuore di Cristo, quella che ci insegna a portare il suo giogo, che è appunto il giogo della carità fraterna che porta i pesi gli uni degli altri. "Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero." (Mt 11,29-30)

Ma tutto questo, scrive Benedetto, è per "riportare" la pecora perduta al gregge. La misericordia, dicevo, sopporta per riportare. Questo vuol dire anzitutto che la pazienza del buon Pastore ci deve aiutare a fare un cammino, un cammino di ritorno al gregge, che vuol dire anche ritorno al Padre, perché il Padre è il Padrone delle pecore, e tornare e rimanere nel gregge vuol dire tornare e rimanere nella casa del Padre. Come lo esprime Gesù nel capitolo 10 di Giovanni: "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola." (Gv 10,27-30)